

Vita di Michelangelo Bartolo



Michelangelo Bartolo nacque a Pachino il 3 giugno 1890 e morì a Roma il 17 novembre del 1968.

Egli non conobbe il padre, essendo venuto alla luce dopo pochi mesi dalla sua morte. Ebbe un'infanzia molto disagiata per le precarie condizioni economiche in cui versava la madre che, con i miseri proventi del suo lavoro, doveva

mantenere quattro figlioli.

Fu costretto, quindi, in tenera età e durante l'adolescenza, a guadagnarsi la vita prestando la sua opera, sia come commesso presso negozianti del paese, sia come aiutante nei campi.

Ben presto dimostrò particolari attitudini per la matematica, tanto che il suo svago preferito, peraltro non sempre condiviso dai suoi coetanei, era quello di porre quesiti di matematica, che poi egli stesso si diletta di risolvere.

La sua viva intelligenza e il particolare amore per le scienze matematiche richiamarono l'attenzione del parroco dell'epoca, Rev. Sultana, il quale offrì di aiutarlo impartendogli gratuitamente delle lezioni; ciò consentì al ragazzo di riprendere gli studi, dopo la licenza elementare, studi che successivamente continuò per suo conto.

A quindici anni riuscì ad entrare come "precettino", (titolo corrispondente a quello odierno di istitutore) nel Convitto Nazionale di Noto.

Lavorava di giorno e la sera, dopo aver provveduto ai collegiali, si chiudeva nella sua stanzetta per studiare. Fu così che poté conseguire la licenza tecnica superiore ed iscriversi al primo anno di matematica.

In tale periodo, con le numerose lezioni private che dava a studenti anche coetanei o di maggiore età, richiamati dalla sua incredibile versatilità nella matematica, riusciva, inoltre, ad inviare alla mamma quei soldi che questa non era in grado di guadagnare e per l'età e per le malandate condizioni di salute. Provvide anche ad estinguere alcuni debiti che la famiglia era stata costretta a contrarre.

Scoppiata la guerra mondiale del 1915-18, vi partecipò prima sul fronte e poi nei servizi territoriali, ove fu inviato per una seria malattia, conseguenza dei faticosi spostamenti in prima linea.

Il 5 luglio 1916 si laureò in matematica. Assistente al corso di integrazione del Prof. Marletta, titolare di geometria descrittiva dell'Università di Catania, ebbe subito la piena stima di detto professore che così scrisse di lui: " Ha adempiuto con zelo e diligenza alle sue non facili attribuzioni, ricavandone ottimi risultati e dando prova di qualità didattiche eccellenti. Qualche volta mi sostituì nelle lezioni del corso, lasciandomi assai soddisfatto per il suo brillante ingegno e per la sua notevole cultura scientifica".



Egli era quindi appena laureato e già effettuava lezioni al posto del cattedratico di geometria descrittiva.

Nel 1919 conseguì col massimo dei voti il diploma di magistero di matematica.

Contemporaneamente, a cagione delle necessità economiche che, purtroppo, continuavano ad assillarlo (si era nel frattempo sposato ed aveva un figlio), accettò l'incarico ministeriale di supplenza per la matematica e la fisica nell'Istituto Tecnico di Catania, che gli fu riconfermato fino al 1920.



Pachino - Via Libertà

Per le stesse ragioni, nel 1921, lasciò a malincuore la carriera universitaria, per entrare nei ruoli della scuola media superiore quale insegnante di matematica. Sua prima sede fu l'Istituto Tecnico di Siracusa.

Nello stesso periodo rinunciò alla cattedra di topografia e disegno topografo negli istituti tecnici (il cui concorso aveva vinto nel 1920), non potendo raggiungere Bergamo, sede alla quale era stato destinato, perché ritenuta umida e fredda per la gracile costituzione del suo figlioletto.

Nel 1925 si classificava primo tra i vincitori del concorso a cattedre di matematica e fisica nelle scuole medie coloniali.

Assegnato all'Istituto Tecnico di Tripoli, vi rimase fino all'estate del 1928, epoca in cui dovette rientrare in patria per ragioni di famiglia.

Il Governatore dell'epoca lo pregò di rimanere in colonia e, in tale occasione, gli scrisse: "L'allontanamento di un docente così valoroso come Lei rappresenta un vero danno per l'Istituto tecnico dove da tre anni Ella ha disimpegnato opera fattiva, instancabile, appassionata, dando anche prova di raro equilibrio morale".

Insegnò prima al Liceo di Acireale e poi a quello di Catania (Cutelli). Quivi, nel 1933, lo raggiunse la nomina a preside di Liceo. Fu destinato a Cosenza e, successivamente a Messina, dove istituì il Liceo "La Farina".

Tale nuova impegnativa attività non gli impedì però di continuare a studiare e di effettuare ricerche scientifiche. Sono di quel periodo, infatti diversi suoi lavori, tra i quali, in particolare, vanno ricordati: "Delle superfici razionali d'ordini n. 8, con infinite coniche i cui piani non costituiscono fascio", "Formule della trigonometria piana dedotte dal teorema di Tolomeo", "Una costruzione elementare della curva logaritmica".

Pubblicò anche un testo di algebra per i licei classici, scientifici e per gli Istituti Tecnici, libri che, per la eccezionale chiarezza di esposizione sono stati adottati in moltissime scuole fino a pochi anni fa.

Notevole fu anche la sua attività oratoria sia in Africa, che in patria ove ottenne numerosi cicli di conferenze, riscuotendo lusinghieri consensi da parte della stampa, oltre che un grande successo di pubblico.

Suoi argomenti preferiti: la vita e le opere dei grandi maestri della matematica, lo studio dei corpi celesti, (era anche uno studioso appassionato di astronomia), progetti di riforme scolastiche, ultimo in ordine di tempo, quello presentato a Misurina, nel 1950, al Congresso Nazionale dell' UCIM sulla nuova struttura del Liceo Scientifico, progetto che anticipò molti degli elementi della riforma successivamente adottata.

Fu insignito di numerose onorificenze metropolitane e coloniali.

Nel 1936, ritornato in Libia, gli fu affidata la presidenza del Liceo Classico e dell'Istituto Magistrale e, successivamente, nel 1938, fu chiamato al più alto incarico scolastico del Governatorato: sovrintendenza scolastica per tutta la Libia.

Fu in quel periodo che egli istituì nei villaggi agricoli e nelle oasi, dal confine egiziano a quello tunisino, numerose scuole per italiani e arabi, alcune delle quali distanti dalla zona costiera dai 1000 ai 2000 chilometri.

Ma l'incarico al quale egli teneva particolarmente era la direzione della scuola "Arti e Mestieri", che egli trasformò in un istituto di riconoscimento e di assistenza per i bambini arabi indigenti, molti dei quali orfani e abbandonati, provvedendo alla loro istruzione e all'avviamento di un mestiere.

La predilezione per questo incarico gli veniva certo dal ricordo delle traversie della sua fanciullezza, quando aveva dovuto fare i più umili mestieri per potere studiare e portare qualche soldo alla mamma, rimasta vedova di quel papà che non aveva mai conosciuto.

Alcuni di quei ragazzi riuscirono a diplomarsi e qualcuno persino a laurearsi (sempre a spese della scuola) occupando successivamente posti di responsabilità nello Stato Libico .

Come si legge nella relazione che egli fece nell'assumere quell'incarico, grosso era il deficit annuale di quell'istituto, dure erano le condizioni di vita dei ragazzi ricoverati, frequenti le punizioni corporali indiscriminate. Egli portò in quell'ambiente l'amore e l'esempio di una attività lavorativa continua. Incrementò , inoltre, la sezione agraria della scuola che in pochi anni, divenne attiva e fiorente, sì da essere considerata una vera e propria azienda modello.

In mezzo a quei ragazzi che avevano la pelle scura ma lo stesso destino del loro capo, egli soleva dire di avere trascorso le più belle giornate della sua vita. E quando l'invasione inglese lo costrinse a rimpatriare fortunatamente (ed in quella occasione perse ogni suo avere) null'altro rimpianse se non quei ragazzi rimasti soli ed abbandonati.

A Roma fu prima ispettore scolastico dell'Enimis (Ente al quale era affidato il controllo degli istituti non statali), poi preside dell'Istituto Tecnico "Quintino Sella" ed infine del liceo scientifico "Cavour", allora unico liceo scientifico della capitale. Ebbe sempre l'affetto e la stima dei suoi professori: eppure erano più di cento e tutti con interessi contrastanti. La bonomia, il tratto garbato, spesso affettuoso, mai debole, erano la sua caratteristica. E quando nel 1960 raggiunse i limiti di età, tutti i suoi professori raccolsero una grossa cifra per poter intitolare al nome di Michelangelo Bartolo un premio annuale per l'alunno più meritevole in matematica e più bisognoso. Questo premio viene assegnato a testimonianza del suo amore per chi, come lui, dotato di eccezionali attitudini, ma sfavorito dalla sorte, volesse accingersi alla dura lotta della vita.

La medaglia d'oro al merito della cultura fu l'ultimo riconoscimento che il Ministro della Pubblica Istruzione, a nome della società volle dare a chi tanto del suo sapere e soprattutto del suo amore, aveva dato agli altri.